

L'INCHIESTA

di

Giuseppe Bonaviri

Dovendo fare, io come medico, e Mario Sinus come psichiatra, un'inchiesta, da riportare in grafici e risvolti statistici, abbiamo messo a punto le persuasioni, le inclinazioni di mente e le manifeste cecità d'errori in cui è caduta Mineo, che per mantenere l'anonimo ci era stato detto di chiamar Zebulònia.

Questa si trova su un monte alla latitudine di 37,15 gradi boreali e in longitudine 14,44 gradi sul meridiano di Greenwich. Nel sottosuolo è costituita di rocce sedimentarie la cui età va da duecento milioni di anni fa a circa cinque milioni in era messiniana. Nell'ultimo secolo è stata scossa da almeno mille terremoti e sismi, anzi, per la verità, da milleventisette ondate sismiche come risulta dai registri, da noi consultati nell'ormai dimenticato archivio dell'Osservatorio sismologico che sino al 1940 fu tenuto da Corrado Guzzanti, amico dello scrittore Luigi Capuana. Non si dimentichi inoltre il terremoto ad altissima magnitudine che l'11 gennaio 1693 distrusse, radendola al suolo, Zebulònia. Essendo in quel tempo i cronisti per lo più dei religiosi, annotavano i terremoti non su una mappa tellurica, in alto portante come stemma un piccolo dio buccinatorio e ventoso, ma in funzione dei danni apportati alle chiese, ai monasteri, ai castelli. Per l'anzidetto grande sisma nel libro della parrocchia di San Pietro, tra ombre cadenti su un nero immenso crocifisso, avevamo trovato scritto in un latino chiesastico quanto qua

traduciamo: « Anno del Signore, 1693. Addì 11 gennaio. In questo giorno a causa di un intervenuto terremoto è stata distrutta tutta la città in uno con tutte le chiese, e sono morti duemila cittadini di cui nessuna menzione si può fare, e sono stati sepolti senza onoranze e senza esequie, e altri uomini, per la stessa causa, perirono dopo diverse settimane » ⁽¹⁾.

Gli strati di cui sopra hanno una successione di sovrascorrimenti embriacati a direzione nord-nord-ovest e ovest-sud-est e rappresentano un punto epicentrale di pliche ròccee che con traslazione orizzontale vanno in faglie verso Caltagirone, Piazza Armerina, San Cono, e all'opposto verso Granmichele, Militello, Vizzini, Licodia Eubea, Palagonia e Francofonte. Per i geomorfologi, l'orògeno di tale territorio si trova a cinquemila metri in profondo sotto Zebulònia in contrade in passato abitate da contadini, cacciatori, raccoglitori di spighe, mandorlai, limonari e zolfatari. I punti di intersezioni, detti nodi delle faglie, si addensano in prossimità del monte in senso destrale, per chi di fronte a sé ha, in salita, il paese, verso cui, per un guasto alla nostra automobile 124 Fiat, andavamo a piedi per ginestrone e timi.

— Per qui va, chi vuol andar per pace, — mi diceva sorridendo Mario Sinus.

Attorno a noi, di balza in balza, gli aspri speroni si serravano verso Zebulònia su cui tra spazi oscuri luminosissimo spiccava il tramonto.

Tramite il ministero della sanità, il compito ci era stato affidato da una imprecisabile (per volto, spirito, ornamenti e qualsivoglia altro dettame fisico) Ida Melange a noi nota per un trattatello, il *De amore mutatis mutandis* in cui, per tenere a bada vizi, corruzioni e obietti della nostra società, si interessava delle incorporee cose in cui si prefigura l'anima del mondo.

Sulle nostre teste in quel momento un nibbio, ventilando caldissima aria, d'avvantaggio su noi, volava sensibilmente in alto sminuendosi al nostro corrugato ciglio. Lontano, in basso, oltre il verde polveroso degli aranceti, si levavano in mezzo a sacche vaporifere i pozzi esplorativi della Exxon Com-

⁽¹⁾ Anno Domini millesimo sexagesimo nonagesimo terzo. Die 11 Januarii 1693. In dicto Die causa ficti terraemotus diruta fuit tota Civitas una cum omnibus Ecclesiis, et mortui sunt 2000 cives de quibus nulla fit mentio, et fuerunt sepulti sine pompa et sine exequiis, et aliqui homines, eadem de causa, post aliquas hebdomadas mortui fuerunt.

pany. Tranne i riquadri dei giardini in via di estinzione, in un ampio giro vedevamo soltanto nude terre. Queste sino a trenta anni fa producevano da quindici a venti milioni di chili di grano e fave, calcolate in cosiddette salme. Cereali nascevano a Violo, a Ruccuvé, alla Sparagogna, sulle sponde del torrente del Ferro, a Cameni, nei terrapieni delle Coste, nel feudo di Castelluccio, nei pressi del lago Naftia, e, se risalivi con l'occhio, come io pregavo Sinus di fare, si potevano vedere altresì grani, fave, orzi alle Pietre Nere, sui pendii del monte Catalfaro, nella vallata di donna Ragusa, e, ancora, di qua all'Albano Bianco, alla Nunziata, ai Malati e, andando in giù, alla Nicchiara e, in su, sul piano di Cällari nonché, ritornando indietro, tra gli sva-langhi del Trezzito, a Camùti, a Gianforte, al piano Vattano, a Fiumecaldo, e tuttora le terre non finivano tanto che il mio amico mi chiese:

— Oh, quante terre ci sono attorno a Zebulònia?

Allora le chiazze del grano saraceno, del margheritone, del farro erano unite al giallo ondoso della senape, ai fiori rossicci dei piselli, alle fave le quali, o fratello Timor, in sé coagulavano la guazza nelle nervature delle foglie che in sotto raccoglievano l'acquiescente luce lunata.

— Doveva essere un mare, osservò Mario Sinus.

E aggiunse, — chi mangia i semi piccolissimi della senape è pronto a meditare sulle cose sensibili.

Così mi parlò del chicco di grano che racchiude umore latteo e sostanze farinose di cui si fa pane ristorativo che addolcisce i nostri sensi.

Io dissi:

— Sinus, mi vuoi fare ricordare ciò che è stato.

Continuavamo a salire con una certa sveltezza per il monte. Lui continuò:

— In mezzo al frumento l'udito è più fine, giacché la voce come corpo vibrante vi diventa visibile piegando armoniosamente le spighe.

Veramente quel po' di allegria che avevo si dileguava andando in su verso il mio paese da cui mancavo da venti anni. Sinus se ne accorse — non prendertela — mi disse. — Ci sono altre ragioni che ci spingono a vivere, e poi abbiamo il materiale da raccogliere per l'inchiesta.

Data la massiccia emigrazione che in quegli anni si era verificata, gli ulivi erano decaduti, i fichidindia avevano perduto le pale, il terreno era stato dila-

vato dalle piogge. Tuttora non mi sapevo spiegare perché la Regione siciliana per mezzo dell'assessorato al turismo chiamava il paese *Zebulònia-di-bronzo* per salvaguardarlo dal totale disfacimento con una ipotetica corrente turistica. Quali risorse in tal senso si volevano sfruttare? Per l'assenza di alberi, di tronchi, di siepi di agavi, degli anzidetti fichidindia, di uccelli che bevono acqua piovana, il suolo di Zebulònia si era profondamente modificato.

— Suvvia, mi incoraggiava l'amico, pensiamo ai tanti aspetti nuovi che dovremo studiare.

— Mi chiedo perché nelle mappe turistiche Zebulònia dal governo dell'isola è chiamata cittadina di bronzo.

La terra si era ingiallita e avendo ributtato in fuori crete, radici, vesciche bollose, pomici, tufi e schisti aveva assunto come un altro spazio corporale.

— Vedi, mi spiegava Sinus chissà se rifacendosi a certi suoi segreti studi di cui non era propenso parlare, la campagna ha un'altra visibilità creando in tal modo nuove passioni nei zebulonesi rimasti.

Vedemmo dei lombrichi morti, forse per la calura, che riempivano dei polloni reniformi di oleastri seccatisi appena spuntati. Certi strati erano violacei per depositi ferrosi in quel terreno sostanzialmente calcareo, a grana fine, tipicamente alluvionale anche per certi insoliti nodi sassosi.

— Il sole, o Ariete, mi diceva lo psichiatra, ha un altro irraggiamento in questi luoghi.

Secondo me, il maggior danno avveniva in ottobre e in marzo allorché si intensificano le piogge. Mesi cardini, se vogliamo, in quanto ottobre tanto la luce si è ridotta che aumenta gli spiriti salini dei campi, mentre l'occhio si specchia nelle nuvole che s'alzano dalle valli; marzo concomita con l'esistenza di aprile per cui nelle zolle ai piedi dei mandorli si sciogliono gli umori e corrispettivamente la nostra carne mortale è più fragile. Eppure la caduta piovosa era scarsa, non più di quattrocento millimetri annui, presto asciugata dai venti. Gli antichi carrubi di quelle chine si vedevano distrutti e capovolti in legni rasoterra dove il tramonto si faceva verminoso. Non c'era traccia di piante aromatiche, né di carote spontanee che in passato riempiva-

vano di bianchi ombrelle quegli svalanghi. Le azioni esercitate dalle acque di infiltrazione e dai gas atmosferici potremmo dire che avevano dato il predominio alle forze terrestri inferiori su quelle superiori. Poiché luce e occhio dopotutto sono unica cosa, tutto appariva aguzzo, misto a corpi putrefatti, a ragni, a serpi già morti.

— Che lande curiose! — esclamò Mario Sinus. E indicandomi certe prominente dentro una spaccatura del terreno aggiunse:

— Hanno una lucentezza strana. Guardiamo.

Erano scaglie, ramificazioni, masselli, scalfibili all'unghia, di certo malleabili.

— A me pare del rame, — precisò Sinus.

I cristalli, se non erano incollati alla roccia, erano d'un rosa lucente, ma rari a vedersi trattandosi in genere di rigature filiformi, che, se alterate per ossidazione, diventavano brune. In qualche punto si ritrovavano associati a piccoli depositi, o introiezioni, di azzurrite, malachite e cuprite.

Dei ragazzi raccoglievano per quegli anfratti miche, quarzi o cercavano ciottoli lunari in mezzo alle croste delle zolle.

— Cosa ne fate? — chiesi.

Non conoscendoci scappavano o voltandosi indietro dicevano: — A voi cosa interessa?

Un vecchio che sistemava nei cofani sul dorso d'un asino pietre rameiche ci spiegò, dopo averci guardato per un po' per convincersi che non eravamo spie del governo, che cotte e unite a zinco o a stagno potevano servire per riparare i muri, riempire le fessure dei tetti nonché rinsaldare gli scalini delle porte. E poi aggiunse: — E voi cosa cercate? non sapete che queste terre sono abbandonate da Dio?

— Venite spesso quaggiù? — continuai.

— E che vi pare che mangio pietre?

Altri vecchi scavavano qua e là con zappe, badili, alcuni con picconi. Potevano essere una ventina dispersi per la salita. Portavano i berretti per ripararsi dal caldo di luglio. Sinus, spiegandomi che l'esperienza di quei gruppi rurali verteva verso un'altra modalità in cui pare fosse dominante sino a quel momento il rapporto col sasso sì da poter parlare di uomo-sasso,

si incuriosiva ed esaminava certi viottoli sulfurei. Usava una lente da ingrandimento tratta da una tasca. I bambini disturbati ci gridavano: — Perché non ve ne andate? cosa volete da noi?

Per fatti di riflessione e rifrazione anche il sole cambiava colore. Per noi, il dato più curioso consisteva nel vedere, tra prismi a struttura simmetrica e tra zolle invase dalla gramigna, venir fuori, oppure esserne estratti con cautela, vasetti con anse grigie, ossi, pomelli di spada, fiaschetti rotti bordati in nero, non sempre, beninteso, dato che in gran parte il terreno era brullo, rivoltato, ardente per la calura accumulata.

— O Ariete, considerava Mario Sinus, a me vien da pensare che in questi posti la gravitazione terrestre sia più accentuata. Anche per il dardeggiamento solare. Chissà se non ha ragione Ida Melange quando nel suo trattatello dice: « in luglio entra in una grotta e siediti dove la terra è più calda per ascoltarne le pulsazioni. Sono minimi eventi magnetici, spiraliformi, aperti in un punto: se là capti le particelle dette gravitoni, passerai nel non-tempo ».

Delle volte non capivo il mio amico. Vedemmo anche qualche lacrimatoio piccolo, fissurato, che un vecchio raccolse da una spaccatura e, vedendosi guardato da noi, ci disse che i zebulonesi avevano ancora la fontanella del pianto, che scioglieva il cuore dai neri vapori. Andammo oltre. Un ragazzo pallido aveva rinvenuto tra le argille, in un breve camminamento, un anello con un castone incrostato; un altro, da una grotticella aveva tratto una fibula, una scodellina ed una spirale da ornamento.

— Ve le do, — sorrise, e corse verso l'alto.

Dei vecchi andavano già a piedi con panieri, o con asini, verso Zebulonia. Alcuni cercavano rimasugli di tronchi, erbe, cardi che, credetemi, se mondati e trattati con olio e aceto sono buonissimi. Ci capitò vedere anche delle monete. Ripulite facevano distinguere la dicitura greca *Mena*, *inon*: alcune col busto laurato di Apollo e sul retro la faccia di Asclepio; una con Demetra incoronata di spighe e in capo l'himation; due avevano l'effigie barbata di Eracle e la clava. Erano poveri resti consumati dagli anni, con i bordi sottili e slivellati. In una di queste monete, mostrataci da un bambino con gli occhi tristi, la didascalia era *Menai*, *Non*, e ci si intravedeva la figura

di Hermes col caduceo in mano. Ora si sappia che Zebulònia (o Mineo, come in vero bisogna dire) era stata fondata nel v secolo avanti Cristo da Ducezio, re dei Siculi, che si oppose con tutte le sue forze alla colonizzazione della sua gente da parte dei greci che venivano dalle terre marine.

Queste per miglia delimitano l'isola per coste, bacini, orli, depressioni, declivi costieri contro cui battono le onde in flussi, e prima sott'acqua si vedevano i pesci che assorbivano cloro, iodio, zolfo e succhiavano plancton. L'oscillazione delle maree li portava sino a riva tra le gambe dei pescatori. Ora le rive sono tortuose vallate, gole, cumuli sottomarini di scorie, e qualche vecchia vi pesca orate, sarde, sardelle, eventuali meduse già morte in mezzo ai depositi. Ducezio fu vinto dai Greci dopo aver costruito al piano la Nova Palica, fu relegato a Corinto ma fuggito tornò in Sicilia per fondarvi Kalè Acté tra Imera e Messina ma ben presto, in età di quarantaquattro anni, morì attorno al 440 avanti Cristo.

— Ha una storia complessa Zebulònia, mi disse Sinus che andava esaminando funghi rocciosi, calcari fossiliferi e detriti impietrati che contenevano impronte di pecten. E tu sai, fratello Timor, che di queste conchiglie del pleiocene erano ripiene le selci di Camuti, affiorando maggiormente nella gobba grigia di roccia attraverso cui andavamo giù al pozzo. Ci giocavano sopra, la dove c'era stato un fondo oceanico ormai secco ma sonante sotto il vento, il fulmine, la grandine.

Intanto Sinus s'appassionava ai ritrovamenti di monete, anzi ne comprò alcune che un ragazzo gli offerse appiccicate a radichette di mirto e finocchio selvatico.

— Oh, voi, gridò il piccolo zebulonese, volete comprarle?

Una delle due aveva impressa una civetta con rotondi occhi incantatori, ingiallita, con contorni sfrangiati; l'altra doveva essere una moneta giudaica avendo l'effigie di Simone Maccabeo.

— O Ariete, sospirò Sinus, — mentre esaminava una moneta con in prospetto un palmizio attribuibile a Guglielmo detto il Malo, — non tutti hanno lo stesso timbro. Questa che ho in mano ha un suono sontuoso che ci ricorda luglio mese in cui siamo; questa dell'antica Mene, che intravediamo in questa azzurrite, ha un suono molle che ci ricorda il dittamo e la parlata della madre.

— Sento, o Sinus. Sento.

Lui batteva ora questa ora l'altra moneta. E mi diceva che, fosse stata questa in bronzo, in argento, o puramente litea, non sempre aveva espresso dannazione e vane opinioni, giacché ogni moneta dentro si portava l'infinita varietà dei desideri degli uomini, vicissitudini di elettroni imbrigliati nei metalli, e questi, si sa, hanno la virtù della splendanza, sono ricettacolo di energie magnetiche, possono essere diafane contro l'alba, o di calore temperato in autunno.

Il ragazzo dagli occhi tristi lo ascoltava; un vecchio dubbioso ci passava accanto, a piedi; il sole s'avvicinava all'orizzonte.

— Questi bronzi, continuava lo psichiatra, ci danno la sensazione del nostro spazio intracorporeo, sono un ricettacolo di passate pulsazioni.

Nei remotissimi tempi fu la Fenicia che assieme al vetro, alla porpora, al numero figurato ci portò la monetazione, e per generale costumanza vi effigiarono, ad Agrigento a Gela a Siracusa a Mene, gli emblemi del proprio culto: la spiga che nasce dal solco; la clava che con le radici d'un tronco viene da sottoterra; il tripode dove si cuoceva il pasto d'un popolo già contadino; l'aquila che ti segna lo zodiaco; il fulmine che indica il fuoco. E sino ad Agatocle, tiranno di Siracusa, nella 115 olimpiade essendo consoli a Roma L. Plautio e Mario Fulvio (436 a.C.), come ci dà testimonianza Diodoro Siculo, non vi fu fregio d'uomo sulla moneta.

* * *

In tutto vedemmo sei monete, d'altronde non facili a repertarsi non essendo stata quella in passato zona abitativa. Una con una testa coronata d'oleandro e nel retro una biga con cavalli correnti poteva essere attribuita a Ducezio. Sinus mi diceva che il suolo di Zebulònia era una efflorescenza del passato, era come un corpo configurabile in una mappa. Questa poteva essere disegnata se si teneva presente che attorno a Zebulònia tra sud e ponente, ossia a Camuti, sorgeva la città di *Trinacria* di cui tuttora esiste in grotticelle la necropoli di dove noi, fratello Timor, vedevamo il sole tramontare tra piante di millicucco; *Erice* si trovava sul monte Catalfaro dove era

facile trovare in ombelichi terrosi dei brandi silicei, o coltelli primitivi in selce; in basso, nella pianura, esisteva *Palica* in mezzo a terre ubertose.

— Se tu, Ariete, mi diceva il mio amico, tieni presente che i vecchi per inquietudine e i bambini per avventura vanno in giro in tutte queste contrade, puoi capire quante monete e filoni di rame possono trovare. Non ti pare giusto allora che la regione siciliana chiami il tuo paese *Zebulònia-di bronzo?*

* * *

Arrivammo sul tardi a Zebulònia.

— Quanto silenzio! — esclamò Sinus. Ma fu subito incuriosito dalle prime case che incontrammo alla Varanna.

— Guarda, Ariete, mi disse.

Fenditure segnavano i muri, alla base delle abitazioni c'erano degli sfaldamenti da decrepitezza, o da accidenti terrigeni. Una donna si tirava dietro una capra; un contadino tornava con un asino carico di frasche; delle galline starnazzavano in mezzo ad un mucchio di immondizia. Le porte erano chiuse, di vecchio legno crepato, alcune con strisce di stoffa scura inchiodata per lutto. Dietro qualche balcone se ne stavano delle vecchie con lo scialle nero in testa.

— Oh, quanti elementi nuovi per la nostra inchiesta, — sospirò Sinus. — Attorno abbiamo la proiezione di diverse forze.

Continuavo a guardare. Non risposi.

— Ognuno pare che espella un proprio spazio. Potresti sentire come delle erranze vagabonde.

In tal modo Sinus, con un sorriso, interpretò il vento che nel frattempo si era levato. Arrivava ad ondate dai pochi ulivi saraceni a fondovalle e dagli avvampanti macigni delle chine. Il mio amico considerò i tetti, cadenti, non tersi nonostante l'ultimo fulgore vespertino. Dalle tegole spuntavano le sottostanti canne intrecciate. L'animale spirito del vento in corpiccioli si infittiva sui ballatoi e sulle soglie pitturate in oliva. In funzione della virtù solare turbolenta a quell'ora a Zebulònia, più su dove la strada si restringeva, delle donne stendevano fuori bisso tinto con succhi di sommacco e altresì drappi di lino, gialli, per mescolanza di croco.

— Perché lo fanno? — mi chiese lo psichiatra.

— Per disperdere il vento. È intuibile.

Difatti, il ventare in quel punto era come scomposto in mille fili. Un gallo cantò da un tetto. Su questo rigogliosa cresceva la parietaria. Il tipo di edilizia era quella di sempre, un misto arabo-normanno con richiami alla Andalusia e alla Catalogna. Era usata rena comune per impasto, calce per le pareti interne, con sfatatoi come finestre; di natura ghiaiosa, le fondamenta su roccia intrusiva, ad un piano per lo più le case, e, se a due, le pietre di costruzione erano trasportate dai cacuminali massicci dei monti circostanti. Il legno di costruzione comunemente era ulivo, quercia, carrubo, tutti alberi che possono rarefare l'umidità e rendere blando il filtraggio solare.

Qualche volta si usava il corniolo, il freddo salice. Erano sconosciuti il larice, il frassino, il carpino, o gli alberi delle valli profonde. Le abitazioni frequentemente avevano come una stortura di direzione, chissà se per micro-sismi del calcare sottostante o per orientarsi in senso sud e godere anticipatamente nei camini, nelle tegole, nei sottotetti della profumata flora dei massicci e degli svalanghi nonchè dei miti valori della temperatura di primavera.

— Ariete, il nostro compito sarà immane se vogliamo prendere in considerazione le probabili sensorie percezioni delle case. Non ci deve sfuggire che fanno un tutt'uno con chi ci abita.

— Su ogni cosa, risposi, mi pare ci sia solo un desiderio di sonno.

— No. Sei disturbato nel trovare un'altra Zebulònia, ma non è così. Esaminiamo con attenzione le abitazioni.

A Sinus non interessava la massiccia emigrazione che aveva svuotato il paese, ma prendeva appunti sul tipo di grate alle finestre trattenute da cordicelle di rame, il quale altrove in tramature annodate puntellava un architrave, dei muri sbilenchi, dei gradini.

Nei punti più bassi di Zebulònia dove le frane sotterranee rendevano evidenti gli slivellamenti, le riparazioni con sostanze di rame, o bronzi, diventavano un vero apparato architettonico. Per esempio, i tetti in cui erano cadute le tegole, erano coperti di lastre inclinate, rozzamente saldate, scintillanti se vi arrivavano in giuste incidenze i primi lumi della sera.

— Oh, Ariete, la Regione Siciliana non ha torto. Il paese pare davvero costruito con minerali.

— Come hai visto, Sinus, accanto alla dicitura di *Zebulònia-di-rame* hanno aggiunto la sagoma d'un maialino di latte, il pane di grano, l'origano silvestre.

— Sì, da questo dobbiamo detrarre una certa sapienza incantatoria che forse è connaturata a questo gruppo rurale. Il bronzo è diafano, vi batte il vento, suona.

— Zebulònia per tradizione è abituata all'ascolto. Credo perché sovrabbonda il silenzio.

— Dammi un'idea del paese. Ci serve per delinearne meglio i contrasti e le attrazioni delle parti.

Dapprima gli dissi che i zebulonesi erano conosciuti come cuori molli e menti folli, della qualcosa parla anche il Pitrè; vanno in cerca della cosiddetta erba dello sparpiero che l'accelerazione dei campi magnetici fa aprire alle sei; sono portati alla fabulazione anche per la lunga tradizione di fiabe che di madre in madre in passato era tramandata; quando arrivava la notte cantavano soli nelle campagne forse per consonare con gli ulivi e con gli intrinseci flussi dei quarzi; sono frugali, abituati a mangiare fave, pane, miele, fichi, cipolle; hanno temperamento mite che dipende dalla più ampia luminosità della via lattea su Zebulònia; sono sposi diffidenti; lavoratori abitualmente campestri.

— Se tracciamo, continuai mentre Sinus camminando piano mi ascoltava, tre linee, partenti dalla piazza intestata a Ludovico Buglio, missionario vissuto per quaranta anni in Cina diventandovi mandarino e traducendo in quella lingua la summa teologica di San Tommaso d'Aquino, abbiamo un triangolo equilatero che come vertici ha: in su il campanile di Santa Agrippina le cui campane sono lente; verso la parte in cui ci troviamo quello di San Pietro, noto perché si fa rosso sotto il sole e sotto i fulmini; a destra ancora più in alto c'è la chiesa di Santa Maria, mia parrocchia, davanti a cui si vedono due grossi sassi lisci d'aspetto leoniforme dato che in passato vi sorgeva il tempio del sole con i leoni all'ingresso.

— Cosicché, aggiunse Mario Sinus, si può dire che Zebulònia ha un

nucleo simmetrico. Insomma, in passato hanno creato una relazione con i punti cardinali.

Aggiunsi che una sezione non delimitata di Zebulònia si apriva alla campagna dove predominano scarse precipitazioni anche nei mesi invernali, un clima semiarido con modeste escursioni notturne. Le acque alluvionali avevano portato detriti a valle, grane silicee, facendo emergere sempre più dai fondali marini le rocce-madri. E argille, ciottolame, e sabbie molli come quelle fossilifere che, o fratello Timor, c'erano in una grotta tra i fichidindia di Camuti. Il suolo preminente delle campagne è bruno, formatosi quando ci fu la massima elevazione montuosa, poco erboso, adatto ai seminativi, sebbene scarsamente arboreo. La zolla è grossa, calda, umifera, e si trova sopra una ossatura di aggregati minerali, di cui già avevamo nozione. È terra calcarea, altre volte promiscua per tufi vulcanici, concrezioni di ferro visibili quando l'acqua si gonfia per burrasche nei torrenti.

— Da questo capisco, mi disse Mario Sinus, come tutt'intero il vostro territorio vive in virtù del grano.

— Non dimenticare gli altri frutti di cui ti ho parlato.

— Sì, ma noi dobbiamo calcolare, anche per seguire i dettami della Melange, le modificazioni avvenute in questi anni sia nei contadini che in questa gran quantità di campagne di cui mi parli.

Quando arrivammo nella parte bassa di Zebulònia, all'ultima luce vedemmo che certi muri perimetrali di ovili erano fatti di calcari squadrati in cui si vedevano ammoniti, resine con impronte ormai indefinibili di foglie dentate, ovali, acute, nonché resti di monete delle quali alcune di chiarezza insolita anche se viste di rovescio. Sinus prendeva appunti, e mi diceva che quanto di fuggitivo c'era stato nella storia di Zebulònia era impresso nelle strade e in quei poveri abituri.

— Tutto questo per noi, sorrideva, è beneaugurante giacché pitture migliori non potevamo trovare.

Sotto una grondaia su cui si sperdeva qualche folata, vedemmo infisse in materiali ramosi tre monete da cui ci guardava dall'effigie la civetta.

— O Ariete, e come mai qua? — sentii interpellarmi. — Non sai che il paese è pieno di guffi?

Era una vecchia, di certo aveva più di ottanta anni. Il suo volto era pieno di rughe sotto i capelli bianchi.

— Non ti ricordi di me? — mi chiese. — Perché sei tornato?

Eh, già, era Maria Jaluna che una volta abitava sotto casa nostra, in un catoio ai cui legni del tetto pendevano rami d'aranci con frutti, fichi, melograne, origano, in fascetti, melecotogne che se adattamente cotte erano trasformate in dure marmellate dolci.

— Oh, Jaluna, — la chiamai.

Da noi, fratello Timor, sai che le vecchie a causa delle passate tristezze del corpo, in virtù della passione verso i figli e della rotazione celeste dello zodiaco, hanno molte rughe particolarmente sulla fronte e attorno agli occhi, nei quali punti si concentra l'energia della mente. Molte di queste si vedevano sedute dinanzi alle porte a rompere gusci di mandorle, in settembre, o a filare aspettando che dalla sera senza forme arrivassero i contadini, sposi o parenti.

— O Ariete, figlio mio, si lamentava la Jaluna, mio marito è molto vecchio, mio figlio è andato in Svizzera, mi tocca andare in giro a cercare erba mangereccia. Sei cresciuto tra noi e quando fosti medico, e ci potevi aiutare, sei andato via dal paese.

— Che volete farci? — intervenne per me Sinus. — In altre parti, si lavora meglio.

— Ma qua si poteva pensare. Il silenzio non mancava.

— Degli scarpari cosa ne è stato? — chiesi per distrarre la vecchia che continuava a guardarmi con la faccia dolente.

— In queste strade della Varanna, mi rispose, ce ne erano molti, ma ormai, chi è andato via, chi ha cambiato mestiere, chi è morto. L'ultimo, Turi Vilardo, non aveva settanta anni, l'anno scorso fu trovato morto con la testa piegata sul banchetto tra lesine, cuoio, spago e martelli. Lo trovò Salamanca, il barbiere. Aveva già le mani livide, un occhio mezzo vuoto. Un gufo dormiva sul suo collo.

Attorno contro un muro di roccia viva c'erano dei tuguri, alcuni scavati, altri fatti in muratura, tre o quattro erano vere grotte.

— Stavano là, e tu lo sai, Ariete. Si capisce, altri avevano la bottega anche verso il Castello, come don Mimì Manusia, che era stato maestro calzolaio di tuo zio Antonio.

Negli spazi occidentali il sole era già stato sommerso dal buio.

— Come ti dicevo, continuò Maria Jaluna che in una mano portava un paniere con della cicoria, il nostro paese è invaso dai gufi.

Accompagnando la Jaluna, Mario Sinus sottovoce mi diceva che quell'uccello, denominato *asio otus*, comunemente è onnipresente nelle formazioni rocciose. La sua attitudine canora si fa particolarmente intensa in luglio (ed era il dieci luglio, giorno che antecede quello della mia nascita) perché, essiccate le parti fogliose di cinnamomi e spezie, la effusione degli aromi è al massimo, addirittura eccelsa verso Orione già visibile nell'arco sidereo. Andavamo in su lentamente per uniformarci al passo della Jaluna. Sinus ora mi parlava della desocializzazione del gruppo rurale dei zebulonesi.

— Che lavoro per il nostro saggio, sospirava. — Prima ci tocca unire a modo di diario quanto vediamo, poi dobbiamo stabilire di quali delirii si nutre l'animo di questi vecchi e bambini.

Lui mi spiegava che ove trovassimo un delirio simmetrico negli uni e negli altri, c'era da dire che non erano più capaci di assimilare quello che ha movimento e quindi tempo; se prevaleva il delirio asimmetrico, ognuno riusciva ad organizzarsi uno spazio a seguito delle esperienze ma restavano altrimenti isolati in una propria nozione di luogo e di tempo. Capii che bisognava interpretare in altro modo la realtà di Zebulònia, abitata in massima parte da una generazione di vecchi e bambini viventi in mezzo ai monti dell'Arcura.

* * *

Con mia meraviglia e dolore non avevo trovato a Zebulònia mia madre, essendo improvvisamente partita assieme a tanti altri. Dato che ormai le piogge erano rarissime e cisterni e pozzi si erano prosciugati nel paese, la turba in emigrazione era andata in cerca delle acque che tuttora esistevano nelle campagne zebulonesi. Tra gli emigrandi c'era l'incantatore Abrucàl che lungo il cammino lasciava appunti, divinazioni ed etiche della mente da cui

noi, con ampio margine probativo, abbiamo stabilito l'itinerario della madre ottantaquattrenne e degli altri zebulonesi convinti come erano che l'ignoto non fosse l'invisibile o l'inconoscibile ma il precisabile d'una emigrazione. Ci azzardiamo a renderne il senso con le poematiche ottave seguenti:

L'EMIGRAZIONE

*Abi noi dolorosi, dubitosi, che senza remo
e senza vela ci guida in desideranza
il cammino della luce su uranii,
su lave e su rinclinati anemoni!
Senza fede siamo maestri murarii,
lapidari, tintori in voglia di porpora,
vasai del Ràbbato, aromatari, bambini
già morti nelle ardenze solari.*

*In nostra somiglianza, ci sono donne,
raccogliatrici di ruta, il cieco Mnemio,
Ops sonatore di violino, l'imbalsamato
uccello Lu, Tèlefo inghiottitore di spade,
l'incantatore Abrucàl che, in castità
lucente, seguito dall'Omino dal corno,
va dicendo all'in alto salito eco
che 'Alqama fanciulla è nostra nobil signora.*

*Per il viottolo d'argilla, che in fissa
valle s'adorna e in su contorna cratere,
in soperchio il giorno è in culminazione.
O fraudata morte traditora che in alquanto
tempo ci hai lasciati, ora l'onda diurna
in forza di sue correnti vorticose
e penne di pavone, ci apporta in cuore
acque in diletto tra mortali piante.*

Nostra madre Algazèlia in sé riunita
lucentezza acquosa, e pietra preziosa,
come ghiandaia dal verso ripetuto
in virtù di chiarezza sottile
ci disse — che aspettiamo in soavi mire,
e in nostro gioire, a lasciare funesti nubi
e ricercare in uno spazio intattile
le fonti, fonde, nel danneggiamento di luglio?

I soffi aquilonari dell'est
ardevano nei ricalchi celesti;
e noi tutti, per disadattato ambiente,
poveri in semenza di mente stremata,
nei flussi estivi andammo. In avanti
noi uomini, senza meditazione,
e indietro, in albore di spere, donne.

Per invecchiato intelletto, sette
principii e gentilissimi spiriti
in non mentire, ci guidavano: il difetto
della lacrima; di gioventù la lode;
il dolce consumamento dei dì
nei curvi giardini senza luna; dei fiumi
in partimento, la notte; 'Alqama fanciulla;
la virtù; rancura di fava e grani assenti.

In quel cammino dei sospiri, dove
nessuno aveva certezza dell'immagine
del reale, per l'avvampo d'un incarnato fuoco,
in prima Algazèlia sentenziosa, e giglio e rosa,
indicò sotto sperone di dipinto calcare,
sparuta una fonte che in specchio di raggi
e luogo d'oblio in riposo, in ali e inchini,
aveva attratto corvi in nero piumaggio.

*I vecchi in appetenza di sguardi, e dardi
correnti di sole, con ampie bracciate
buttarono sementi e sui vestimenti
amaro lacrimare. Volati i corvi in falcate
e in pauroso scampo su folgore d'ulivi,
l'Omino suonò il corno in sapienza e in giulivi
cerchi vibranti per richiamar tortora,
sagittari, ossa sparse in quell'ora.*

*Tèlefo filava venti caldi, erranti mesoni
cosmici, oh! in buoni rubini e in spade
di fiori vedeva tremare in tenzoni quello
sgorgo. Era poca acqua luminifera in fresco
pietrisco, chiara su salamandra in agonia.
Algazèlia in interiore potenza di voce, uccello
in foggia di lumiera, in splendore disse
che là trasmutava natura. In dilettanze fisse.*

*Per assenza di futuro, vano ma cortese,
quei zebulonesi si agglobavano nel passato,
rimembrato chiamato, oh fonte d'oro, dilatato
in sfinge, in convenevole dipartire, —
in plurale reincarno di identità — in cui
si cibavano di fava e grano, l'una
splendente in forma reniforme, cuoriforme,
l'altro, chicco che nelle zolle si inluna.*

*Madre Algazèlia non finì il suo cominciamento :
— La fava in maggio, percepita l'aria
per le sue radici richiama i bianchi
iddii piccoli, in pitture di radici, in zaffiri,
in ventosi otricoli; del grano, fratelli, e anelli
divini d'amore, sinché in lampi e spiri
il giugno signoreggia, si conosce l'arista vermiglia
che le terse accensioni solari aduna.*

*Di sotto nella tenebra della terra
anche il cece, l'orzo, l'avena, il grillotalpa
di miele nutriscono e di suoni d'arpa,
in ridotti lumi e allumi e ferri,
gli elementi estinti: le corrotte mani
di vecchi che la morte suggella,
la stirpe dei buoi trapassati, pecore
e bambini che dipanano i numeri mortali.*

*Zio Michele in possanza di mente, e in sdegno
delle disvianti antenne del petrolio, seguì
ioni mobili, fotoni, concomitanti erbe
morte, per riportare i zebulonesi in regno
di Camùti ammirabile. — Oh, là, diceva in gagliarda
voce, troveremo in mezzo ad api, rame, itterbio,
la terra dei pozzi. — Ma sopravvenuta notte
costrinse la ciurma a ritirarsi sotto ulivi.*

*Prima del sonno, godettero di grilli
che resero sottile l'aria e sonanti i rivi
scemati in vacuità acquosa; d'ogni dove
l'intelletto delle piante, e scurità
di lume, in virtù vibranti, e in conoscenza,
si unirono in un immaginare di beltà.*

*La terra inclinata sul glorioso, e sospiroso,
pozzo di stelle si giovava di quel canto.*

*I vecchi, derelitti, in soffrimento di figli,
per soavità leggiadra d'echi venenti
da monti, selve che furono, spechi,
s'addormentarono sotto l'Orsa, e gli stormenti
anzidetti ulivi, e il sonno li portò,
in disparatezza di poli egoici, in cilestre
fume ondo che in avanzo di chiarore
adornava sponde, rocce, in talenti di fiori.*